

# Uno stereotipo decennale Laureati in psicologia e prospettive occupazionali

50 ANNI DI PSICOLOGIA  
A PADOVA

Ancora oggi l'iscrizione ai corsi di laurea in Psicologia è accompagnata da perplessità sulla disponibilità e la varietà degli sbocchi occupazionali, rinforzando la circolazione di stereotipi sulla scarsa spendibilità del titolo di Dottore in Psicologia e la conseguente sfiducia degli studenti e dei neolaureati.

Tale luogo comune non è nuovo, ma accompagna i corsi di laurea in Psicologia sin dalla loro prima istituzione, nel 1971, presso le Università di Padova e Roma, e viene regolarmente ripreso dai principali mezzi di informazione di massa.

Quella che segue, è una raccolta di titoli comparsi sui principali giornali locali e nazionali dal 1971 ad oggi, a testimonianza della persistenza del luogo comune sulla figura dello psicologo disoccupato.

UN PROBLEMA CHE GIÀ SI PONE

## Laureati in psicologia e prospettive di lavoro

Attività didattica e di ricerca - Il parere del prof. Ino D'Arcais

Il Gazzettino, 1° dicembre 1971, pag.7

L'istituzione del primo corso di laurea in Psicologia fu accolta favorevolmente, vista la necessità di regolamentare la professione di psicologo, spesso svolta da persone provenienti da percorsi formativi assai diversi e disomogenei o da veri e propri «psicologi selvaggi» privi di titoli e conoscenze. Il prof. Ino D'Arcais, intervistato da Il Gazzettino, si dichiarò entusiasta per l'introduzione del nuovo corso di studi e per le ricadute positive di una preparazione psicologica specifica e uniforme sulla professionalità dei nuovi laureati, ma non mancò di esprimere anche le proprie perplessità sulle possibili problematiche che avrebbero potuto abbattersi sull'Università e sulla città di Padova, impreparate ad accogliere il consistente numero di iscritti al nuovo corso di laurea, nonché sulla possibile scarsità di sbocchi professionali per i futuri dottori in Psicologia.

INTERVISTA A MUSATTI, PROFETA ITALIANO DI FREUD

## La crisi "psicanalizzata",

Ottant'anni, decano degli psicologi, dice: "Se la gente potesse lavorare, identificarsi col proprio lavoro svolgendolo con piacere..." - "All'Università la cosa terribile è che non viene offerta agli iscritti una meta" - Le femministe? "Sono necessarie, ma se si va a vedere la loro vita personale sono delle fallite nei rapporti con l'altro sesso" - Il gusto dell'inconscio

La Stampa, 21 marzo 1977, pag.3 (articolo di Alberto Sinigaglia)

In una intervista a La Stampa, Cesare Musatti, psicoanalista e docente universitario, si esprime sulle criticità generate dall'istituzione dei corsi di laurea in Psicologia a Padova e a Roma e la conseguente crescita esponenziale di studenti e laureati destinati a essere immessi in un mercato del lavoro ancora impreparato ad accogliere e collocare una crescente moltitudine di aspiranti psicologi. Interrogato su altri temi che negli anni '70 del secolo scorso iniziavano a suscitare l'interesse delle nuove generazioni e degli studiosi dei fenomeni psicologici e sociali, Musatti esprime il proprio pensiero circa l'aderenza fra il lavoratore e il lavoro svolto, l'organizzazione delle università italiane, l'evoluzione della psichiatria e delle istituzioni manicomiali, l'omosessualità, il femminismo e la differenza fra analisi sociologica e psicoanalitica dei fenomeni. Il professore, che in altre occasioni si confrontò con il movimento femminista e le sue rappresentanti, di cui riconosceva l'importanza sociologica pur evidenziandone la partenza da una insoddisfazione psicologica individuale, non esitò a ribadire che la sua posizione sugli argomenti toccati dall'intervista era frutto di una specifica formazione scientifica e culturale iniziata più di mezzo secolo prima, ed esprime approvazione nei confronti dei suoi studenti e dei suoi colleghi più giovani che manifestavano curiosità intellettuale e desiderio di alimentare il continuo procedere della scienza.

## Psicologia: agonia da evitare

Inauguriamo questa rubrica con una intervista al prof. Guido Petter

Al prof. Guido Petter abbiamo chiesto qualche opinione sul corso di laurea in psicologia, di cui è direttore.

«Padova — ricorda Petter — ha una antica tradizione negli studi psicologici che parte dal 1921 con la fondazione di un istituto di psicologia Generale. Per l'altro istituto, quello di Evolutiva, bisogna arrivare al '64. Grazie a queste basi nel '71 è sorto il corso di laurea che nelle aspettative doveva raccogliere non più di 1800 studenti e siamo oggi a una cifra superiore agli 11.000».

Perché nessuna Università apre dei corsi di psicologia così da alleggerire la pesante situazione di Roma e Padova, uniche cattedre di questa disciplina?

«Bologna, Milano e Torino in cui già esistono diversi istituti e scuole di specializzazione per questa materia sarebbero in grado di farlo. Il guaio è che tutti aspettano la riforma universitaria che non arriva e c'è poi il fatto che Padova, con le sue difficoltà, ha proiettato una immagine di psicologia non sempre positiva che probabilmente ha spaventato molti. Ma se c'è questa immagine è perché esiste una problematica di fondo obiettiva che nessuno mi sconosce, causa del diffuso malessere di docenti e studenti».

Come spiega il fatto che facoltà come sociologia e psicologia diventano basi di movimenti studenteschi violenti?

«Oltre a queste, anche lettere e scienze politiche, per il carattere sociale dell'insegnamento, ospitano persone con forti interessi politici. Se si considerano le difficoltà in cui versa la psicologia, come carenza di aule, di sistemazioni per gli studenti, disagi per i trasporti ecc. si capisce facilmente come questo di ventennio terreno di coltura per fenomeni di violenza».

E i docenti come affrontano le intimidazioni?

«Siamo quasi unanimi nel rifiutare la dequalificazione degli studi a cui cerchiamo di opporci. I docenti portano e che finiscono per danneggiare in primo luogo gli studenti stessi. Siamo aperti al dialogo, ma non alla violenza».

Come giustifica l'esistenza di questo corso, criticato dagli stessi insegnanti per essere troppo teorico e per non portare a uno sbocco professionale?

«Per quel che riguarda la professionalità del laureato qualcosa di positivo si sta delineando: la legge di riforma ospedaliera prevede la presenza dello psicologo negli ospedali psichiatrici. Inoltre questa presenza è richiesta da molti comuni per attività di con-

silienza nei centri socio-sanitari e benché in misura ancora troppo ridotta nelle scuole.

«Certamente una università che fornisce solo libri e non insegna la pratica non serve. Tuttavia, anche se in minima parte, svolgiamo delle attività tecniche e pratiche. Se la situazione di disagio dovesse continuare, anch'io mi chiederei come molti, a che scopo tenere in piedi il corso di laurea. Sono però convinto che l'apertura di nuove facoltà altrove o un maggiore interessamento delle forze politiche potrà sollevarci da questa crisi. Certo con il nuovo decreto legge che ci toglie due terzi del personale docente la situazione si fa critica e la prospettiva è di una lenta agonia. E' indispensabile modificare il decreto e dare posto agli aggiunti. Per questo abbiamo interessato le forze politiche locali che rispetto al passato ci seguono con maggiore interesse e ci fanno sentire meno isolati».

Come spiega l'alto numero di iscritti? E' forse un corso facile?

«Non direi: esiste una percentuale molto alta di persone che non riesce a terminare gli studi. La ragione prima è che da qualche anno si è diffuso anche in Italia il desiderio di svolgere un'attività qualificata di tipo educativo, terapeutico e sociale. Vent'anni fa non esistevano tali pubblicazioni nel settore; oggi non c'è editore che non stampi una collana di testi psicologici».

Si ritiene soddisfatto della sua attività?

«Sì e no. Sì perché credo di combattere da vent'anni una battaglia giusta che ha dato buoni frutti. Non posso invece provare soddisfazione per i risultati, la qualità e le condizioni in cui sono costretto ad operare. Le nostre attività di ricerca sono soffocate dalle esigenze didattiche e amministrative; forse politiche locali, provinciali ed enti sanitari che dovrebbero aprirci le porte per la esperienza del tirocinio e che invece ci mostrano sofferenza di diffidenza. Parlamento e ministero, così poco attenti alle necessità di questi 25.000 cittadini studenti di psicologi (tra Padova e Roma) e di noi insegnanti».

Il quadro è negativo. Nessuna speranza?

«La speranza, come si suole dire, è sempre l'ultima a morire e finché ci sarà resterò al mio posto».

Roberto Brumat

Università di Padova, visita a «Psicologia»

## La Facoltà delle illusioni ora produce anche violenza

Tensioni che si esasperano per le strutture inadeguate e un futuro incerto. In tre anni vi sono state diecimila iscrizioni e un risultato fallimentare, frustrante - Qui le elaborazioni teoriche sul terrorismo non cadono a vuoto

La Stampa, 25 aprile 1979, pag.9 (articolo di Clemente Granata)

Nell'intento di operare una disamina il più possibile rappresentativa delle condizioni in cui versava la Facoltà di Magistero padovana alla fine degli anni '70 del secolo scorso, il quotidiano La Stampa analizzò numerose problematiche che affliggevano gli studenti di Psicologia dell'epoca, partendo dalla mancanza di spazi per lo svolgimento delle attività didattiche a fronte del sovrannumero di iscritti, passando attraverso la mancanza di alloggi e il costo proibitivo degli affitti, sino alla mancanza di posti di lavoro. L'articolo scrive: «Il risultato è stato fallimentare. La facoltà è diventata fabbrica di illusioni, culla di frustrazioni, tanto più evidenti, quanto più si è accentuato il divario nei confronti di corsi quali ingegneria e medicina, molto efficienti e frequentati da giovani dei ceti medio-alti».

Intervista a Vittorio Rubini preside della Facoltà padovana

## Psicologi per amore Cultura che non paga

Il Mattino, 15 novembre 1994, pag.14 (articolo di Aldo Comello)

Nel 1994, in un'intervista al preside Vittorio Rubini, il Mattino raccontò una Facoltà di Psicologia profondamente cambiata rispetto ai due decenni precedenti. Nonostante il numero di iscritti e di nuovi immatricolati sempre elevatissimo e con periodi di crescita, la Facoltà di Psicologia, da poco resasi autonoma da Magistero, si accingeva a offrire ai propri studenti una nuova sede, dando una risposta definitiva e adeguata alle annose istanze della moltitudine di studenti che affollavano le aule messe a disposizione da altri corsi di studio e dislocate in punti della città di Padova non sempre facili da raggiungere in breve tempo.

Il preside, inoltre, non mancò di offrire il proprio punto di vista sull'ancora troppo scarsa offerta di lavoro per i neolaureati in Psicologia, rimarcando quanto l'Italia dei primi anni '90 del Novecento fosse lontana dall'offrire una capillare assistenza psicologica e sociale come invece già accadeva in altri Paesi occidentali come gli Stati Uniti.

## Padova e Roma: la parola ai docenti Non è una scienza Impreparati per questo mestiere

Paolo Mezzini, docente di psicologia generale all'università di Padova.

Perché la psicologia ha successo e attira tanto l'interesse dei giovani?

«I motivi sono diversi. Fin dalla metà degli Anni 60 c'è stata una grossa diffusione della cultura psicologica attraverso i mass-media: si pensi al rilievo dato a certi temi, in particolare psicoanalitici.

«Il boom delle scienze sociali, sociologia prima e poi psicologia, si è accompagnato ad una crescente disillusione verso le scienze esatte: una società "affluente" come si avviava a diventare quella italiana, aveva bisogno di "tecniche sociali", capaci di organizzare strutture e servizi per trovare risposte profonde ai perché della vita individuale».

In particolare la malattia mentale esercitò allora su molti giovani un fascino discreto e subdolo (e ciò spiega la scelta dell'indirizzo clinico da parte della maggioranza degli iscritti a psicologia, al di là delle effettive possibilità occupazionali): in realtà il desiderio di capire la malattia degli altri nascondeva spesso il bisogno di capire propri problemi.

Infine c'è da sottolineare, in questi ultimi anni, la recrudescenza di concezioni mistico-magiche, l'interesse verso l'aspetto critico-misterico dei fenomeni, che ha portato molti giovani ad assimilare la psicologia ad una forma sostitutiva di religione: è indubbiamente un dato negativo, che si inserisce in un recupero anti-illuministico dell'irrazionale e conduce a mortificare la scientificità della stessa psicologia.

Lo constato personalmente quando ad esempio propongo agli studenti un rigoroso apprendistato tecnico-metodologico: mi scontro con le loro aspettative di arrivare subito a impadronirsi delle grandi teorie tanto seducenti, quanto inverificabili».

Perché tante critiche al corso di laurea in psicologia, che c'è di sbagliato nella sua impostazione?

«Mi domando perché le critiche, per altro spesso giustificate, siano cominciate una volta varato il corso di laurea: sarebbe stato molto più utile un dibattito preliminare su obiettivi, programmi, organizzazione della nuova facoltà, utilizzando in tal senso esperienze e modelli delle università straniere».

Così oggi ci lamentiamo tutti che al laureato in psicologia, a parte alcune nozioni teoriche, manchino un metodo d'indagine e una pratica professionale. E' questa una caratteristica diffusa a tutta l'università italiana, dove si privilegia una cultura discorsiva e si trascurano le tecniche. Il risultato non può non essere il dilettantismo: chi esce dopo il quarto anno non sa che pesci pigliare, mendica un posto di tirocinante, si accasa dove trova un po' di ospitalità».

Come ridefinire allora la figura dello psicologo?

«La questione di fondo è chiarire quale deve essere il percorso culturale dello studente in psicologia; elaborare un piano di studi organico, non così frantumato come l'attuale. Ma per questo è preliminare che anche tra i docenti si ricucisca un confronto e si superi la contrapposizione tra le due linee, la sperimentale e la clinica, che ci ha impedito per anni quasi di capirci».

Ricordo che nel '68-'72 era considerato peccato parlare di ruoli: per questo non si delineò allora con chiarezza e sistematicità la figura professionale dello psicologo, le sue competenze e mansioni. Questo dissidio politico ha originato anche criteri vaghi e caotici nelle stesse assunzioni dei docenti.

Errori ed esperienze ci dimostrano che è oggi necessario, riproporci proprio quell'interrogativo: "Chi è e che cosa deve saper fare lo psicologo?". Partendo dalla constatazione che nella società italiana uno spazio, delimitato ma reale, per lo psicologo c'è: nella scuola, nei servizi socio-sanitari delle unità locali, nella stessa industria».

Maria Corda Costa, docente di pedagogia all'Università di Roma, membro del comitato direttivo di Psicologia contemporanea.

Perché tanto interesse per la psicologia?

«Le ragioni sono in gran parte culturali. La psicologia riscuote oggi lo stesso tipo di interesse che in altri tempi c'era per la filosofia: alla psicologia si chiedono risposte a problemi esistenziali, che in realtà nessuna disciplina può offrire. A ciò si aggiunge la divulgazione consumistica di opere spesso prive di retroterra scientifico e metodologico e un battage sul bisogno di psicologi che ha creato facili illusioni».

A farne le spese sono stati soprattutto quei giovani che credevano di scariare attraverso questo corso di studi le loro tensioni personali, un tempo tipiche dell'età adolescenziale e che oggi, con il ritardo dell'ingresso nel mondo del lavoro, si sono spostate in là nel tempo, agli anni universitari».

Come giudica il corso di laurea in psicologia?

«La decisione di aprire i corsi di laurea in psicologia è stata imponderata e imprudente. Non si sono previsti ad esempio tirocini e training indispensabili per ogni seria pratica professionale».

Il risultato è che i giovani laureati si ritrovano a fare un mestiere cui sono impreparati. Ciò spiega ad esempio la diffidenza di molti insegnanti verso gli psicologi nella scuola: diffidenza per altro non sempre giustificata, anche perché la maggioranza dei docenti non è oggi in grado di dialogare alla pari con uno psicologo».

C'è uno spazio per lo psicologo nella società d'oggi?

«Lo spazio ci sarebbe... mancano gli psicologi: perché è davvero difficile finire tali gli attuali neolaureati, che non dispongono dei necessari requisiti».

Così si crea una discrepanza tra l'offerta e una domanda sempre più accentuata».

La Stampa, 28 aprile 1979, pag.7

Il Gazzettino, 15 novembre 1978, pag.6 (articolo di Roberto Brumat)